5. «SEGUITEMI E NELLA MIA MITEZZA»

La mitezza è la virtù di chi ha padronanza di sé, è capace di sopportare le sofferenze causate dagli altri e di rispondere ad esse con un atteggiamento gentile e pacato. Padre Chevrier arricchisce la comprensione di questa virtù con alcune precisazioni. La associa alla pazienza e alla capacità di soffrire: «La mitezza si oppone a ogni asprezza, a ogni scatto d'ira, a ogni bruschezza, alle minacce… È una virtù che sopporta tutti i fastidi del prossimo senza arrabbiarsi, senza inasprirsi. Non fa soffrire nessuno. Patiens. Sa soffrire» (VD 379).

Oggi tale riflessione e tale comportamento non sembrano andare di moda, sebbene molti pedagoghi vedano nella mitezza una necessità per la crescita armoniosa della persona, in quanto favorisce la costruzione di relazioni che possano essere fruttuose e durature. L'individualismo in cui siamo immersi ci porta a considerare irrazionale una risposta gentile a un'aggressione subita. Si ritiene ragionevole una risposta altrettanto violenta, almeno con la stessa intensità della provocazione. Tuttavia, l'unica possibilità di uscire dal circolo vizioso dello scontro è la risposta amorevole, che non sminuisce la dignità di chi la offre, ma la esalta, perché rende possibile una nuova opportunità per la vita in comune. Inoltre, una risposta di questo calibro, grazie alla sua straordinaria qualità umana, attira l'attenzione dell'aggressore e lo avvia sulla via della conversione. Ecco l'espressione della mitezza, in grado molto elevato, tratta dall'esperienza di Etty Hillesum due mesi prima di morire in un campo di concentramento:

> *«È proprio l'e l'unica opportunità che abbiamo, non vedo altra alternativa: ognuno di noi deve fare un esame di coscienza ed eliminare in sé stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale»* (I diari di Etty Hillesum).

1. Padre Chevrier e la virtù della mitezza

Questa virtù, come tutto in padre Chevrier, è tratta dal Vangelo, incarnata nella sua stessa vita e proposta ai pradosiani. Tutto ha inizio in Antonio Chevrier con la contemplazione di Gesù Cristo. In Lui scopre questo atteggiamento come tratto distintivo della sua persona.

Il secondo passo consiste nel fare propria la dolcezza che ha scoperto nel suo Maestro e cercare di viverla con tutta la radicalità possibile. Nelle testimonianze raccolte nel processo di beatificazione, la mitezza emerge come una virtù vissuta in modo notevole da padre Chevrier. Suor Maria ci racconta una situazione di dura prova vissuta dal fondatore del Prado e la risposta assolutamente evangelica a quel momento di sofferenza. Egli era parroco di Moulin à Vent e aveva un vicario parrocchiale di nome P. Martinet. Durante una delle sue assenze dovute alla malattia di cui soffriva, il vicario, avvalendosi di mezzi non del tutto chiari, riuscì a farsi nominare parroco alle spalle di P. Chevrier, che dovette così lasciare la guida della

comunità. Fu una delle croci più pesanti della sua vita eppure, sottolinea suor Maria, «non l'ho mai sentito lamentarsi né dire altro di padre Martinet, se non che era un buon operaio del buon Dio» (P 1, 149).

In terzo luogo, la mitezza è proposta a tutti i pradosiani e, in modo del tutto particolare, al superiore del Prado: «Mite: per poter conquistare le anime (…) Evitare ogni bruschezza, malizia, amarezza» (VD 528).

Le virtù che padre Chevrier ci propone nel capitolo dedicato al «Seguitemi» non vanno vissute isolatamente, ma sono unite nella persona di Gesù Cristo, che dobbiamo seguire; per questo la mitezza appare sempre in relazione con altri tratti della vita di Gesù, quali la carità, la povertà e l'umiltà: «La povertà ci fa rimanere nell'umiltà e nella dolcezza, nella fiducia e nella preghiera davanti a Dio e davanti agli uomini» (VD 521).

2. La mitezza, una virtù gradita a Dio

È una virtù che proviene da Dio, come sottolinea bene Paolo. La risposta del Padre all'inimicizia che l'umanità si era ostinata a nutrire nei suoi confronti a causa del peccato è stata data dall'amore smisurato nell'offerta del Figlio: «Dio ci ha dimostrato il suo amore nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (…) Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del suo Figlio» (Rm 5, 8.10). Se siamo chiamati ad essere perfetti come il nostro Padre celeste, i nostri rapporti con i fratelli devono essere improntati proprio a questa carità, che va oltre un comportamento razionale e che chiamiamo mitezza: «Una risposta gentile placa l'ira, una parola asproa suscita la collera» (Prv 15,1). «La sapienza che viene dall'alto è, innanzitutto, irreprensibile; poi è pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (Gc 3, 17).

È una virtù che piace particolarmente a Dio. La Santissima Trinità vive costantemente la mitezza nel suo rapporto con le persone. La Sacra Scrittura ci mostra come nel Padre prevalga il suo comportamento mite nei confronti del Popolo eletto. Sono molte le immagini che utilizza per presentarci questa cura delicata e tenera che Egli ha sempre per i suoi figli, nonostante le offese e i peccati con cui Lo feriscono. È il Pastore che si prende cura con diligenza del gregge (Is 40, 11; Ez 34…), la madre che non dimentica i propri figli (Is 49, 14-15), l'aquila che vola sotto i propri piccoli nel caso in cui qualcuno avesse difficoltà
(Es 19, 4) …

C'è, tuttavia, un'immagine che definisce bene la mitezza del Padre. Egli è lo sposo disposto a perdonare la propria sposa – il popolo d'Israele – nonostante l'adulterio in cui lei vive: «Più li chiamavo, più si allontanavano da me. Sacrificavano ai Baal, offrivano incenso agli idoli (…) Come potrei abbandonarti, Efraim, come potrei consegnarti, Israele? (…) Il mio cuore è turbato, le mie viscere si commuovono. Non agirò nell'ardore della mia ira, non distruggerò più Efraim, perché io sono Dio e non uomo; santo o in mezzo a voi, e non mi lascio trascinare dall'ira» (Os 2,8-9). Il popolo risponde all'amore di Dio con l'infedeltà, adorando gli idoli, e la reazione di Dio è ben diversa da quella che si forma nel cuore della maggior parte degli esseri umani: l'atteggiamento del popolo gli fa male, ma Egli non agirà con violenza, bensì, mosso dal suo amore per esso, gli darà una nuova opportunità.

Gesù Cristo, come vedremo di seguito, è venuto a mostrarci con la sua vita la mitezza che ha appreso dal Padre nella sua esistenza trinitaria e nel dialogo costante che ha intrattenuto con Lui. Come ci dice San Paolo, la mitezza è un tratto proprio di Cristo (cfr. 2 Cor 10, 1) che accompagna tutta la sua esistenza. E lo Spirito Santo è particolarmente mite nel suo rapporto con le persone: è il «padre amorevole dei poveri»,

colui che viene in nostro soccorso nella nostra debolezza, colui che ci fa passare da una vita meramente naturale alla vita in Cristo… E, inoltre, è colui che ci rende partecipi di questa virtù trinitaria. La mitezza è un dono che lo Spirito concede a chi gli apre il proprio intimo come dimora. Chi vuole accogliere, «riempirsi dello Spirito di Dio», riceve anche, tra gli altri, questo dono: «Il frutto dello Spirito, invece, è amore, gioia, pace, pazienza, gentilezza, bontà, fedeltà, modestia, autocontrollo» (Gal 5, 2223).

3. Gesù Cristo «mite e umile di cuore»

Padre Chevrier ci presenta la mitezza come una virtù di Gesù Cristo che dobbiamo imparare, imitare e ricevere da Lui. «È il tratto distintivo del Salvatore» (VD 371). Per questo è un dono che dobbiamo chiedere al Padre: «Che Dio ci aiuti a praticare questa bella virtù!» (VD 379). La sequela di Gesù ci chiede di vivere la mitezza proprio come l'ha vissuta Lui.

Gesù si presenta, *si definisce mite* di cuore: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, e troverete riposo per le vostre anime, perché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28). Raramente nel Vangelo il Signore parla delle proprie virtù; egli rimanda sempre l'origine di ciascuna di esse al Padre: solo Dio è buono, provvidente verso le sue creature, …-. Ciò conferisce a questa affermazione di Gesù una rilevanza particolare. Il suo carattere, il suo modo di essere sono profondamente segnati dalla mitezza e dalla dolcezza di cuore. Questa virtù è radicata nel suo stesso essere e non è una mera apparenza o un ornamento, come potrebbe essere nel caso dei farisei.

La mitezza in Gesù si presenta profondamente legata alla sua vocazione e missione di Messia dei poveri. Egli è venuto per compiere la volontà del Padre, che consiste nel: «Così il Padre vostro che è nei cieli vuole che nessuno di questi piccoli vada perduto» (Mt 18, 14). «Ecco ciò che è bello e gradito agli occhi di Dio, nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tim 2, 3-4). La salvezza dei fratelli ha origine e trova sostegno nella carità di Gesù, di cui una del e delle sue espressioni più elevate è la mitezza. La mitezza è la carità che persevera nei momenti di aggressione, di disprezzo, di indifferenza.

Questo aspetto della persona di Gesù è oggetto di riflessione da parte di san Giovanni Paolo II:
«Parallelamente a questa esortazione ce n'è un'altra: , e troverete riposo per le vostre anime" (*Mt* 11, 29). La mitezza e l'umiltà di Gesù diventano attraenti per chi è chiamato a entrare nella sua scuola: "Imparate da me". Gesù è "*il testimone fedele*"
. Nella sua testimonianza si uniscono la verità divina e l'amore divino. Per questo, tra la parola e l'azione, tra *ciò che Egli fa e ciò che insegna*, *vi è una profonda coesione*, si direbbe quasi un'omogeneità. Gesù non solo insegna l'amore come comandamento supremo, ma *lo adempie Lui stesso nel modo più perfetto*. Non solo proclama le beatitudini nel discorso della montagna, ma offre in Se stesso l'incarnazione di questo discorso per tutta la sua vita. Non solo pone l'esigenza di amare i nemici, ma la adempie Lui stesso, soprattutto nel momento della crocifissione: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23, 34).» (Giovanni Paolo II, Udienza Generale 8-VI-1988).

4. Gesù si comporta con mitezza, specialmente nella sua passione

Si comporta sempre con mitezza, ma questa appare legata in modo particolare alla sua Passione e alla sua morte. Questa virtù, che risiede nel profondo del cuore di Gesù, nella sua interiorità, si manifesta nelle sue parole, nelle sue azioni, nel suo rapporto con gli altri. Così, nella vita quotidiana ci sono molti gesti di

Gesù che testimoniano la mitezza che sgorga dal profondo del suo essere: la pazienza di fronte all'incomprensione dei suoi discepoli, il dialogo paziente con i Giudei e i loro capi, la moderazione di fronte alle reazioni violente… Ma è soprattutto nella Passione che Gesù esprime in modo davvero eroico la sua dolcezza: «Egli non commise peccato e nella sua bocca non si trovò alcun inganno. Non rispondeva con insulti a chi lo insultava; nel soffrire non proferiva minacce, ma si affidava a colui che giudica con giustizia» (1 Pt 2, 22-23). Padre Chevrier si sofferma a contemplare la mitezza di Gesù soprattutto nel suo rapporto con Giuda e Pietro durante la Passione. Si sofferma sulla delicatezza mostrata da Gesù in un momento così duro come il tradimento di Giuda e sottolinea anche la misericordia che ebbe verso Pietro dopo la risurrezione, senza chiedergli conto dei suoi rinnegamenti. Il gesto supremo della mitezza di Gesù è la preghiera al Padre in cui chiede perdono per coloro che, in modo così crudele, gli stanno togliendo la vita.

L'Apostolo della Guillotière medita in particolare sulla Passione di Gesù descritta in anticipo dal profeta Isaia. È la figura del Servo sofferente di Yahvé, nel primo cantico, che gli fornisce le chiavi per comprendere la mitezza: «Guardate il mio Servo, che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio Spirito su di lui; egli manifesterà la giustizia alle nazioni. Non griderà, non alzerà la voce, non proclamerà per le strade; come una canna spezzata non la spezzerà, come una miccia che vacilla non la spegnerà» (Is 42, 1-4).

Seguendo queste parole citate nel Vangelo di Matteo (cfr. Mt 12, 17-21), egli individua e attualizza i tratti caratteristici della persona mite e dolce. Il primo è che non discute mai, perché nella discussione c'è sempre un elemento di violenza, di difesa accanita delle proprie idee, e questo è contrario allo Spirito di Dio. In secondo luogo, non urla. Chevrier raccomanda la dolcezza nella voce e ci lascia una massima illuminante: «Il bene non fa rumore e il rumore non fa bene» (VD 376). La terza caratteristica è che tutti troveranno nel mite di cuore sollievo, riposo e non violenza né altri mali. La quarta è saper sopportare senza lamentarsi i disagi causati dal prossimo. In questo modo la miccia che sta per spegnersi si riaccenderà. La dolcezza si rifletterà sul suo volto, che non sarà né triste né violento.

5. Gesù ci insegna ad essere miti come lui

Il Vangelo è ricco di insegnamenti di Gesù sulla mitezza, sia nei gesti che nelle parole. Nell'abbondanza di questi insegnamenti apprezziamo anche l'importanza che il Maestro attribuisce a questa virtù. Da questi insegnamenti si deduce una pedagogia concreta che cercherò di sviluppare in questa sede e nella quale scopriamo quanto siano necessarie, nel momento presente, le parole di Gesù.

a. La mitezza . Di fronte alla radicalità che comporta vivere una virtù così controcorrente, potremmo essere tentati di pensare che Gesù la presenti come una scelta tra tante altre o come un'esigenza riservata solo a un gruppo di persone particolarmente predisposte. Niente di più lontano dalla realtà. Padre Chevrier sottolinea come la mitezza sia richiesta molto spesso ai discepoli, ma anche alle folle che lo accompagnavano e, – ecco la sorpresa! –, anche a coloro che si trovano in conflitto con lui, come i farisei e gli scribi.

b. Gesù sul suo contenuto. Innanzitutto sottolinea la meta che attende i miti: «Beati i miti: erediteranno la terra» (Mt 5, 4). Parlare della terra promessa nel contesto delle beatitudini significa il Regno dei cieli. La mitezza non è un cammino che porta a sminuire la dignità della persona, al contrario ci conduce al culmine della felicità che speriamo. Padre Chevrier ci presenta

il discorso della montagna, in particolare il capitolo cinque, come il luogo in cui Gesù ci rivela in modo concreto come vivere la mitezza: essere consapevoli della preferenza di Dio per la misericordia e non per i sacrifici, non rispondere al male con il male, evitare le parole offensive, essere delicati nei rapporti con gli altri, essere generosi nella carità…

c. . Correggere il fratello è un atto di mitezza perché non ha lo scopo di imporre alcun criterio né di far prevalere qualcuno sugli altri. Lo è perché nella correzione cerchiamo la salvezza del fratello: «Se tuo fratello pecca, va' da lui e rimproveralo in privato. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello» (Mt 18,15).
   Gli Apostoli sono il gruppo di persone che ha ricevuto più rimproveri da parte di Gesù: li rimproverava quando impedivano ai bambini di avvicinarsi a lui (cfr. Mt 19, 13 ss.); rimprovera severamente Giovanni e Giacomo quando gli suggeriscono di chiedere che scenda il fuoco dal cielo per sterminare i samaritani del villaggio che non li aveva accolti (cfr. Lc 9, 55); rimprovera anche Pietro per la sua eccessiva violenza nell'uso della spada contro il servo del sommo sacerdote (cfr. Mt 26, 50)… E non sfuggono alle sue correzioni nemmeno i farisei, che egli vuole trasformare per condurli sulla via della salvezza.

d. Gesù insegna che la mitezza implica dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno; si tratta, cioè, di a cui si rivolge, non di un discorso generico rivolto alle masse. Da questo punto di vista è interessante osservare il commento spirituale che padre Chevrier fa delle parabole della toppa sul vestito e degli otri e del vino: «Nessuno cuce una toppa di stoffa nuova su un vestito vecchio (…) Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi» (Mc 2, 21-22). A ogni persona bisogna dare ciò che le fa bene, ciò che può servirle per crescere; ciò significa non cucire stoffa nuova su un vecchio abito né versare vino nuovo in otri vecchi.

e. La mitezza richiede , in continua crescita. Gesù insegna ai suoi discepoli ciò che per il momento sono in grado di imparare e assimilare; impareranno di più in futuro: «Ho ancora molte cose da dirvi, ma al momento non siete in grado di sopportarle; quando verrà lo Spirito di verità, vi condurrà alla verità tutta intera» (Gv 16, 12-13). Allo stesso modo Gesù li introdurrà progressivamente all'azione, invitandoli a fare ciò che possono in ogni momento: «Finché hanno lo sposo con sé, non possono digiunare. Ma verranno giorni in cui lo sposo sarà loro tolto; allora, in quel giorno, digiuneranno» (Mc 2, 19-20).

6. La dimensione apostolica della mitezza

La mitezza non è solo una qualità che abbellisce la vita della persona e la conduce sulla via della felicità, ma è anche uno strumento che facilita la trasmissione del Vangelo. Questa virtù ha un'importante dimensione apostolica. Vediamo ora come la mitezza eserciti un forte potere di attrazione su tutte le persone e come costituisca la porta d'accesso dei poveri al cammino dell'evangelizzazione.

«La dolcezza è *la calamita che attira*, che conquista i cuori» (VD 371). Il mondo in cui viviamo, governato dall'ideologia del politicamente corretto – ovvero un modo di pensare adattato e adattabile a ciò che pensa la maggioranza – è scosso dalle persone miti di cuore, perché in loro scopre la verità della dignità umana, che non è negoziabile né può essere sottoposta a processi elettorali. Le società occidentali, profondamente segnate dall'edonismo, hanno eliminato dalla loro lista di valori il sacrificio e lo sforzo. La

mitezza mette fortemente in discussione questa cultura, presentandosi come un cammino di sacrificio per amore verso gli altri. In questo modo, l'individualismo che permea la nostra cultura viene incrinato dalle persone miti che sono testimoni della gioia di una vita condivisa insieme agli altri. Il pensiero di ogni società non può strappare dal cuore delle persone i valori eterni che il Creatore vi ha inscritto e, per questo, si sente profondamente attratto quando gli vengono presentati con purezza valori come l'amore inteso come donazione della vita e la fraternità universale come obiettivo verso cui tendere.

La mitezza è una virtù che contrasta con la cultura del momento, mette in discussione il suo stile di vita e invita a un profondo cambiamento. Padre Chevrier, riprendendo un'espressione di san Francesco di Sales, ci dirà che «si attirano più mosche con il miele che con l'aceto» (VD 371). Nella nostra esperienza possiamo testimoniare che è proprio così. Ci sentiamo attratti dalle persone che ci hanno ascoltato, che non hanno avuto una reazione negativa alle nostre parole; in loro abbiamo trovato la pace… Quando l'Apostolo della Guillotière definisce i tratti della persona mite a partire dal primo cantico del Servo nel profeta Isaia, ripete per tre volte la frase finale: «le nazioni spereranno in lui». Tutti noi ci sentiamo attratti da una persona che risponde al male con la bontà e il cui comportamento è sempre pacifico e pieno di tenerezza.

La mitezza dell'apostolo è e coloro che soffrono: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo». Sembra che questo invito di Gesù a godere della sua compagnia sia rivolto a coloro che le circostanze della vita hanno stancato e oppresso: i poveri, i malati, coloro che non sono ben amati, gli abbandonati… Sono loro ad aver bisogno della sua mitezza, che induce all'ascolto e all'apprendimento, coloro che nella dolcezza del Maestro trovano il loro riposo. La mitezza non è compresa dai ricchi, da coloro che credono di essere padroni della vita e della morte, da coloro che vivono nella gioia delle realtà materiali. Per loro non si tratta di una virtù, ma di una debolezza. Questa virtù esercita tuttavia un fascino immenso sui poveri, perché essi hanno bisogno di accoglienza, di un insegnamento che dia senso alla vita e che non rappresenti un fardello insopportabile, come quello dei farisei.

La preferenza di Gesù affinché i poveri godano della sua mitezza e del suo insegnamento è una chiamata speciale dello stesso Maestro. Come sappiamo, nel Nuovo Testamento i racconti vocazionali sono sempre rivolti a una persona o al massimo a due. Ma questo testo ci rivela che anche un gruppo può ricevere una vocazione speciale. «Venite a me», dice Gesù ai poveri. I poveri hanno ricevuto una vocazione speciale per entrare in relazione con Gesù, per essere suoi discepoli imparando da lui e trovando in lui ciò di cui hanno bisogno: riposo, sollievo. In modo ancora più esistenziale, Gesù esprime questa chiamata alla collettività degli emarginati: «Chi ha sete venga a me e beva» (Gv 7,37).